

## La carestia del 1816-1817 a Osimo

di Donatella Ribechi

La situazione economica delle Marche nei primi anni dell'Ottocento fu particolarmente difficile. Le vicende degli anni della prima Repubblica Romana e del Regno d'Italia napoleonico contribuirono a debilitare ulteriormente le già fragile economia fondata sull'agricoltura e, in modo predominante, sulla produzione ed esportazione di cereali che, a partire dalla seconda metà del Settecento, aveva iniziato ad assumere un «carattere di rapina». Infatti, «sotto la spinta dell'accentuata mercantizzazione provocata dalla crescente richiesta di grano in Europa, dalla istituzione del porto-franco di Ancona»<sup>1</sup> e dal costante aumento dei prezzi dei cereali<sup>2</sup>, i maggiori produttori cercarono di coltivare grano fin dove fosse possibile con l'unico scopo di venderne la maggior parte all'estero<sup>3</sup>. In tal modo la monocultura granaria si impose nelle Marche e provocò «quel torpore economico e quella stagnazione sociale che aduggeranno ancora per molti decenni [...] le aree marchigiane, dal momento che borghesia agraria, blocco nobiliare e proprietà ecclesiastica avevano saputo evitare ogni modifica di struttura passando sostanzialmente indenni attraverso riforme e rivoluzioni»<sup>4</sup>. Nello stesso tempo, come emerge dalle testimonianze dei contemporanei, la monocultura granaria contribuì a depauperare l'agricoltura locale a causa «del cattivo sistema di coltivazione, degli eccessivi diboscamenti e dissodamenti di prati e pascoli, e dello squilibrio fra colture depauperanti e colture che ristorano il terreno»<sup>5</sup>.

A tutto questo vanno aggiunti «i guasti prodotti dalle improvvise e convulse mutazioni avvenute nelle Marche dopo il crollo dell'ancien régime»<sup>6</sup>: l'esperienza giacobina, le occupazioni militari, la nascita e la frantumazione dei regni napoleonici ebbero l'effetto di vanificare quanto di positivo era stato introdotto dalle riforme di Pio VII. Negli anni della Restaurazione, infine, «il rapido passaggio dall'economia di guerra a quella di pace, il troppo brusco ritorno al protezionismo, la stessa insicurezza dei traffici e alcune annate agrarie particolar-

«Proposte e ricerche», fascicolo 40 (1/1998)

mente sfavorevoli provocarono un rapido, vertiginoso aumento dei prezzi dei cereali»<sup>7</sup> che fecero coincidere quegli anni con una devastante carestia.

Le condizioni in cui versava Osimo negli anni della Restaurazione erano gravi, se non addirittura drammatiche: gli eventi atmosferici sfavorevoli<sup>8</sup>, le spese sostenute dalla Comunità negli anni precedenti a favore delle truppe austriache avevano contribuito ad impoverire le casse comunali, creando un deficit che, solo nel secondo quadrimestre del 1816, ammontava a 1632 scudi<sup>9</sup>. A tal proposito i contemporanei si lamentavano di non riuscire a trovare «ulteriori mezzi e risorse, che siano sufficienti a supplire al deficit, di cui qui si tratta e nello stesso tempo conciliabili con le imponenti circostanze di un anno tanto calamitoso per la classe indigente»<sup>10</sup>.

Durante la carestia che infierì tra 1816 e 1817 l'obiettivo principale di chi esercitava il potere fu quello di non compromettere «la pubblica tranquillità», perciò furono messe in atto misure tese a controllare e regolamentare lo smercio delle granaglie e dei loro derivati. In questa prima fase sembra quasi che le autorità abbiano agito con una certa superficialità dovuta, forse, alla mancata comprensione della reale gravità della situazione. Nella seduta del 4 marzo 1816 venne previsto un deposito di 150 rubbi di grano e 150 di granoturco da mantenere (mediante sottoscrizione obbligatoria da parte di chi deteneva tali generi) a disposizione del Comune fino al mese di giugno<sup>11</sup>. Solamente cinque giorni più tardi venne creato un fondo da integrare al deposito precedente, attraverso «l'attivazione di una sovrainposta di bajocchi 10 a titolo di prestito per provvedere generi del pubblico sfamo fino alla nuova raccolta»<sup>12</sup>. È chiaro che si riponevano moltissime speranze nella raccolta di grano che si sarebbe dovuta fare di lì a pochi mesi, che però non rispose alle aspettative dal momento che fu molto scarsa<sup>13</sup>.

L'8 novembre 1816 era, intanto, giunto un dispaccio del Governatore della Provincia, in cui si sollecitavano tutti i comuni a seguire l'esempio filantropico degli abitanti di Corinaldo i quali «hanno stabilito un forno normale di beneficenza che ispiava il grano al peso e costo senza alcun utile maggiore delle spese, mediante spontanea somministrazione di generi»<sup>14</sup>. I consiglieri osimani ritennero di non dover seguire il progetto corinaldese poiché «le misure già prese in questo Comune, mediante la manutenzione del pan venale a tutto l'anno annuario, e il progetto d'imposta di baj. 25 determinata nel Consiglio del 31 ottobre pp. non sono apparentemente meno efficaci di quelle già prese dalla

Comune di Corinaldo»<sup>15</sup>. Infatti, il 31 ottobre, nel tentativo di trovare i mezzi straordinari per assicurare «la sussistenza della classe indigente», si era deciso di «attivare una sovrimposta di baj. 25 a titolo di prestito pagabile in due rate; la prima di baj. 15 alla fine del mese di novembre p.v. e la seconda di baj. 10 da esigersi entro il mese successivo a disposizione dei ss. Deputati»<sup>16</sup>. I deputati, una volta eletti, avevano il compito di riscuotere tale imposta e, nello stesso tempo, «contrattare il mantenimento dei generi per tutto l'anno annuario e prendere tutti quegli altri provvedimenti, che sembreranno necessari, ed indispensabili pel mantenimento e quiete della popolazione»<sup>17</sup>.

A mano a mano che passavano i giorni la situazione diventava convulsa, e a poco valsero le misure adottate fino a quel momento se «il suono lugubre delle campane ci ha replicatamente dato l'avviso che già molti miserabili sono discesi nel sepolcro per pura fame»<sup>18</sup>. Nello stesso tempo «le luttuose passate vicende» resero più miserevoli le condizioni di vita della fascia più povera della popolazione e portarono «all'impovertimento di tante famiglie possidenti, e tolsero alli capi delle manifatture i mezzi di progredire li loro opificj, che somministravano la giornaliera sussistenza a centinaia raddoppiate di famiglie»<sup>19</sup>. Così, nel giro di pochissimo tempo «tre quarti di questa popolazione da tali vicende sono ridotte all'ultimo delle miserie ed alla vera mendicizia»<sup>20</sup>. L'anonimo estensore del documento offre notizie preziose sulla condizione delle fasce più deboli della popolazione e da lui si apprende che i più colpiti furono i «giornatari di manualità», i quali per sostenere le proprie famiglie, inizialmente, impegnarono al Monte di Pietà le poche preziose che possedevano; in seguito furono costretti a vendere, nei giorni di mercato, anche la biancheria considerata «l'unico rifugio dei poveri». In ultimo erano ridotti a dormire sulla nuda terra «appena con poca paglia a guisa di animali»<sup>21</sup>. Non avendo la possibilità di lavorare ed essendo privi di altri mezzi di sussistenza erano infine «astretti per fame di nutrirsi delli cibi che servono di ordinario alli animali anche immondi»<sup>22</sup>.

Anche se non viene espressamente detto, è lecito supporre che la maggior parte della popolazione osimana abbia condiviso con i «giornatari di manualità», questo destino di fame e morte: infatti, continua l'anonimo, «in ogni lato della città si incontrano simili infelici sia cadaveri, che spiranti, perché languiscono dalla fame, ed appena hanno fiato di chiedere un ajuto, un sollievo»<sup>23</sup>. A dimostrazione della estrema gravità di questa carestia si possono vedere le testimonianze riportate dal Grillantini: in quell'anno era possibile imbattersi in

uomini, donne e ragazzi che razzolavano tra le immondizie per trovare qualche rifiuto, così come era possibile rinvenire lungo le strade dei cadaveri con il fieno in bocca<sup>24</sup>.

Il 30 novembre 1816 venne emanata dal Cardinal Consalvi una circolare con la quale si fornivano ai comuni indicazioni di ordine pratico per soccorrere «la classe indigente [che] teme di soccombere alla miseria nella stagione di inverno»<sup>25</sup>. Esse consistevano nella creazione della Congregazione straordinaria del pubblico sussidio, e nell'attivazione di una imposta straordinaria di 10 baiocchi sopra ogni 100 scudi di estimo catastale, con la quale finanziare tutta una serie di opere pubbliche che avevano lo scopo di occupare gli indigenti: questi lavori «non solamente sono vantaggiosi, ma utili e necessari per dare il modo di sussistere a tanti operaj, che con le loro braccia e sudori vi si impiegerebbero»<sup>26</sup>; nello stesso tempo veniva lasciata ai comuni la facoltà di imporre ulteriori tasse ai possidenti. A Osimo la Congregazione del pubblico sussidio si insediò il 9 dicembre 1816 e gettò le basi della propria attività. Per affrontare le spese cui sarebbe andata incontro, essa disponeva di una somma di denaro che superava, anche se di poco, i 40.000 scudi, ottenuta mettendo insieme l'imposta governativa del 10%, quella comunale aggiuntiva del 15% e altre tasse particolari applicate dal comune ai «capitalisti», ai commercianti agiati e ai padroni, ma non ai contadini, poiché essi «da tante parti gravati, e nelle attuali miserie forse i più miserabili non devono né possono ulteriormente gravarsi né in linea di equità, né di politica, né di ragione»<sup>27</sup>.

La Congregazione del pubblico sussidio dispose di utilizzare i denari nel modo seguente: 150 scudi vennero destinati al Monte di Pietà; 1000 furono spesi per l'acquisto di canapa e lana da far lavorare alle donne delle famiglie indigenti; altri 1000 prestati al comune per avviare una serie di lavori stradali<sup>28</sup>. Questa dei lavori pubblici fu una soluzione ritenuta vantaggiosa in quanto dava la possibilità di cogliere diversi obiettivi in una sola volta: anzitutto veniva offerto il mezzo di procurarsi il vitto a tutti i poveri in grado di lavorare, che altrimenti avrebbero gravato passivamente sulla pubblica assistenza. È accertato che si progettava di impiegare almeno cento manovali al giorno scelti da tutte le parrocchie sia di città che di campagna, sia tra le «famiglie vergognose»<sup>29</sup> e in tal modo si arrivò anche «a togliere quei devastamenti di ogni genere, a cui va soggetta la campagna in tale si critica annata»<sup>30</sup>. Inoltre poterono essere iniziati e in qualche caso addirittura conclusi alcuni lavori di riattamento alle vie,

alle mura e alle piazze cittadine, come alle "strade-corriere" per Jesi, Macerata, Ancona e Loreto.

Contemporaneamente all'attivazione dei lavori pubblici vennero individuati i locali dell'ex convento di Sant'Agostino, dove aprire le cucine economiche che avrebbero dovuto distribuire le zuppe ai poveri della città e della campagna. In proposito era stata prevista una sorta di classificazione dei poveri, fatta sulla base delle dichiarazioni rilasciate dai parroci. In primo luogo troviamo i poveri assoluti «cioè quelli che per difetti fisici non possono sostentarsi»<sup>31</sup>, i quali hanno diritto a ricevere le zuppe in maniera gratuita. Vengono poi i poveri relativi, quelli cioè «che professano qualche mestiere, ma sia per numerosa famiglia, sia per poca perizia del mestiere professato, sia ancora per mancanze di lavori, hanno un troppo scarso risultato dalle loro fatiche»<sup>32</sup>: anche loro hanno diritto alle zuppe, ma dietro pagamento. In ultimo vengono i poveri volontari «che preferiscono l'ozio e il vagabondaggio ad una vita attiva»<sup>33</sup>: essi non avrebbero diritto a ricevere nessun tipo di aiuto, ma, dal momento che sono in grado di lavorare, potrebbero rientrare nel secondo caso e ricevere le zuppe dietro compenso. Questa classificazione aveva anche lo scopo di individuare e tenere lontani i forestieri che si spingevano verso le città nella speranza di poter usufruire di qualche forma di beneficenza. L'idea «che i forestieri usurpassero agli indigeni i soccorsi loro propri»<sup>34</sup> risultava ai contemporanei veramente ripugnante, dal momento che i poveri locali erano già tanti e andavano aumentando col passare dei giorni.

Per assistere in maniera adeguata la massa degli affamati, la Congregazione del sussidio stabilì di distribuire quotidianamente, a partire dal 19 dicembre 1816 fino al 30 aprile 1817, 1500 zuppe economiche di tre oncie ciascuna, composte da legumi vecchi, lardo, pepe forte e sale. Di queste 1500 zuppe, 1000 dovevano essere distribuite gratuitamente, mentre le restanti 500 si dispensavano dietro il pagamento di mezzo baiocco ognuna<sup>35</sup>. In seguito, nel tentativo di contenere le spese, venne diminuito il numero delle zuppe e si stabilì di dare al loro posto pagnotte di quattro oncie ciascuna. In tal modo, nel periodo prefissato, furono distribuite in totale 26.336 zuppe e 117.732 pagnotte<sup>36</sup>.

Con l'arrivo della bella stagione e l'approssimarsi della mietitura, era intenzione della Congregazione del pubblico sussidio, di diminuire ulteriormente la distribuzione sia delle zuppe che delle pagnotte, anche in virtù della convinzione che i poveri potevano trovare sollievo nei lavori pubblici. In realtà «i soccorsi del sussidio furono sempre più indispensabili» dal momento che «le imperiose

circostanze sono rese più allarmanti poiché vedonsi languire moltissimi poveri, e non pochi morire d'inedia»<sup>37</sup>. Dai "quadri" presentati il 2 maggio 1817 dai parroci viene fuori «una nota di invalidi, di languenti e semilanguenti la più deplorabile»<sup>38</sup>: risulta che vi erano 61 invalidi-languenti e 229 invalidi prossimi a languire. Il Pinori tiene a sottolineare che queste non erano figure retoriche, ma drammaticamente reali in quanto «vi furono delle morti per fame in quei tempi e come se non bastasse vennero tifi maligni e altre epidemie»<sup>39</sup> ad aggravare ulteriormente la situazione.

Fin dai primi mesi del 1817, infatti, cominciarono a serpeggiare anche ad Osimo notizie circa il diffondersi di un'epidemia di tifo petecchiale che richiamarono l'attenzione delle autorità «onde il contagio non si propagasse pure in questo circondario». Era opinione diffusa che la miseria e in ultima analisi la fame fossero all'origine del contagio. Lo stesso "medico primario" dottor Franceschi afferma di doversi «riconoscere la diffusione di questa malattia dalla luttuosa, ed oltre modo straordinaria miseria in cui languisce la massima parte della popolazione»<sup>40</sup>; così come «è indubitato che di tale lacrimevole dissesto sia primaria, ed unica cagione la fame»: è questa che deve essere eliminata se si vuole impedire lo sviluppo dell'epidemia. Ed è per questo motivo che i parroci, ed in modo particolare quelli di campagna che più di chiunque altro erano a conoscenza delle reali condizioni di vita della popolazione, implorarono la Congregazione del sussidio e il comune di non diradare gli aiuti, ma di incentivarli<sup>41</sup>.

La Congregazione dovette ammettere di non avere più fondi per far fronte all'assistenza prevista fino al 30 giugno e calcolata intorno ai 12 scudi e mezzo al giorno, in ragione di due baiocchi per ogni "invalido": ci si trovò pertanto costretti a cercare di mettere insieme una ulteriore somma di denaro attraverso la creazione di un fondo di 500 scudi ottenuto mediante il «condono di una rata del prestito di baj. 4 per cento»<sup>42</sup>. Si pensò anche di ricorrere alla vendita delle tele lavorate per conto della Congregazione dagli indigenti, ma la vendita non ebbe l'effetto sperato dal momento che il prezzo delle tele si era abbassato a causa «della deficienza del numerario in circolazione»<sup>43</sup>. «Per procurare in altro modo lo smaltimento delle tele a prezzi possibilmente meno svantaggiosi» venne inoltrata al Cardinal Consalvi la richiesta di svolgere «una o più tombole pubbliche»: in realtà tale permesso non fu accordato, perché «la concessione delle tombole anzidette è riconosciuta di pregiudizio notevole all'interesse dell'erario»<sup>44</sup>, che in tal modo avrebbe finito con l'accollarsi una ulteriore spesa.

Molte speranze vennero riposte nell'azione del comune, che continuò a finanziare i lavori pubblici con la convinzione che «per providere alle cause per togliere la propagazione dei mali contagiosi che credesi aver origine dalla generale penuria, il modo migliore per togliere le dette cause è l'attivazione dei lavori che danno il mezzo ai poveri di lucrarsi il vitto»<sup>45</sup>. Nello stesso tempo, attraverso la creazione di «una tassa sul censimento di baj. 5 per cento» venne raccolta una somma di 625 scudi con la quale il Comune poté allestire un locale atto a contenere almeno 20 letti; poté fornire un numero corrispondente di letti completi e poté corrispondere 20 baiocchi al giorno «per testa necessari al trattamento e cura dei malati, e manutenzione di biancheria»<sup>46</sup>: in questo locale venivano accolti e isolati tutti coloro che erano rimasti colpiti dal morbo cercando di evitare, in tal modo, l'espandersi del contagio. Solo un mese più tardi ci si rese conto di quanto questa speranza fosse vana: il locale approntato non era più sufficiente a contenere gli ammalati che andavano aumentando di giorno in giorno: «è necessario ed urgente che sia formato uno spedale ampio ed opportuno nel già Monastero di San Niccolò o in altro luogo che si riconoscesse più adatto»<sup>47</sup>, da mantenere con i contributi elargiti dal governo e con l'imposizione di nuove imposte comunali<sup>48</sup>.

Nonostante gli sforzi compiuti dalle autorità per cercare di contenere gli effetti della carestia, questa, con il suo carico di fame, miseria, epidemie e morte, finì con l'exasperare la popolazione suscitando un generale malcontento, che persuase all'azione coloro che, nei mesi precedenti, avevano pensato di insorgere. Fin dal 1816, infatti i congiurati dello Stato Pontificio avevano preso accordi con altre società carbonare — in particolare con quelle dell'alta Italia e con i «Guelfi» delle Legazioni — per attuare un piano di rivolta che doveva tentarsi a Macerata per iniziativa del conte osimano Cesare Gallo<sup>49</sup>. La congiura faceva affidamento, da un lato, sulla morte di Pio VII ormai ritenuta prossima e, dall'altro, sul diffuso malcontento suscitato dalla carestia. Infatti, nel proclama che i rivoltosi indirizzarono alla popolazione con l'intento di spingerla alla rivolta armata, veniva chiaramente detto che «la peste e la fame termineranno di mietere le vostre vite, e quelle dei vostri figli, se più tardate a porvi riparo»<sup>50</sup>. La congiura era però destinata al fallimento essendosi ristabilito il pontefice perché, nello stesso tempo, qualche cosa doveva essere giunta alle orecchie delle autorità centrali cosicché «iniziarono arresti e processi che coinvolsero, come è noto, decine di persone d'ogni cetò»<sup>51</sup>.

A partire dall'agosto 1817 non si hanno più notizie sulla carestia. L'ultimo

documento che vi fa riferimento è quello relativo alla seduta consiliare del 13 agosto, nella quale viene reso noto l'esatto ammontare del deficit comunale per i primi sei mesi dell'anno: 3161 scudi, compreso «il debito verso la cassa del sussidio pubblico per prestito fatto al Comune nella passata invernale stagione per intraprendere e proseguire i lavori pubblici a sollievo dei miserabili»<sup>52</sup>. In effetti «la carestia venne rapidamente superata anche per l'immissione sui mercati europei di forti quantitativi di grano russo»<sup>53</sup> per cui i prezzi calarono vistosamente e cessarono le incette e le esportazioni clandestine di cereali.

### Note

1 R. Paci, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino dalle Riforme alla Restaurazione*, Milano 1966, p. 119.

2 A. Caracciolo, *Le port-franc d'Ancone. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1965, p. 191.

3 S. Anselmi, *L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica*, in Autori vari, *Insiadamenti rurali, case coloniche, economia del podere*, Jesi 1985, p. 42.

4 R. Paci, *La coltura agronomica nel Maceratese da Pio VI a Napoleone*, in «Studi Maceratesi», 12 (1978), p. 210.

5 D. Fioretti, *L'agricoltura nell'età della Restaurazione*, in Autori vari, *Nelle Marche centrali*, Jesi 1979, p. 1097.

6 R. Paci, *L'agricoltura nel dipartimento del Musone: dal riformismo politico alla Restaurazione*, in Autori vari, *Contadini marchigiani del primo Ottocento. Una inchiesta del Regno Italico*, Senigallia 1995, p. 252.

7 R. Paci, *L'ascesa della borghesia*, cit., p. 144. I dati forniti per la zona di Senigallia possono essere indicativi della generale impennata dei prezzi dei cereali nella primavera del 1817: in quella piazza il grano arrivò a costare 21:17 scudi il rubbio, mentre il mais ne costava 16:45 (si veda R. Paci, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche: Senigallia fra Settecento e Ottocento*, Milano 1962, p. 53).

8 Nella vicina Macerata, nell'anno 1815, una serie di copiosissime piogge «impedirono di tagliare il grano già maturo e minacciarono il riscaldamento e la totale rovina di quello già esistente nei magazzini» (Bib. Com. Macerata, A. Natali, *Memorie del culto a Maria SS. della Misericordia e grazie da Lei concesse in Macerata*, ms. N. 566 del XIX secolo, p. 158).

9 Archivio Comunale Osimo (di qui in poi A.C.Os.), *Riformanze, 1808-1816*, seduta del 18 novembre 1816, c. 103v.

10 A.C.Os., *Riformanze, 1808-1816*, seduta del 4 dicembre 1816, c. 108v.

11 A.C.Os., *Riformanze, 1808-1816*, seduta del 4 marzo 1816, c. 90r.

12 A.C.Os., *Riformanze, 1808-1816*, seduta del 9 marzo 1816, c. 93v.

13 A.C.Os., *Riformanze, 1808-1816*, seduta del 4 dicembre 1816, c. 108v.

14 A.C.Os., *Riformanze, 1808-1816*, seduta del 25 novembre 1816, c. 108r.

- 15 *Ibidem*.  
 16 A.C.Os., *Riformanze, 1808-1816*, seduta del 31 ottobre 1816, c. 102r.  
 17 *Ibidem*.  
 18 A.C.Os., *Riformanze, 1808-1816*, seduta dell'11 dicembre 1816, c. 109v.  
 19 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, c.s.n.  
 20 *Ibidem*.  
 21 *Ibidem*.  
 22 *Ibidem*.  
 23 *Ibidem*.  
 24 C. Grillantini, *Storia di Osimo*, Pinerolo 1957, p. 562.  
 25 A.C.Os., *Fondo Manifesti*, "Circolare del 30 novembre 1816".  
 26 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, c.s.n.  
 27 A.C.Os., *Riformanze, 1808-1816*, seduta dell'11 dicembre 1816, c. 109v.  
 28 A.C.Os., M. Pinori, *Storia di Osimo*, ms. dei primi dell'Ottocento, c.s.n.  
 29 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, c.s.n.  
 30 *Ibidem*.  
 31 A.C.Os., *Riformanze, 1808-1816*, c.s.n. del 14 dicembre 1816.  
 32 *Ibidem*.  
 33 *Ibidem*.  
 34 *Ibidem*.  
 35 *Ibidem*.  
 36 A.C.Os., M. Pinori, *Storia di Osimo*, cit., c.s.n.  
 37 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, c.s.n. del 5 maggio 1817.  
 38 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, c.s.n.  
 39 A.C.Os., M. Pinori, *Storia di Osimo*, cit., c.s.n.  
 40 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, seduta del 21 aprile 1817, c. 10v.  
 41 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, c.s.n. del 5 maggio 1817.  
 42 *Ibidem*.  
 43 A.C.Os., *Pubblica Beneficenza, 1816-1817*, rub. III, f. I, c.s.n. del 25 luglio 1917.  
 44 A.C.Os., *Pubblica Beneficenza, 1816-1817*, rub. III, f. I, c.s.n. del 13 agosto 1917.  
 45 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, seduta del 21 aprile 1817, c. 11r.  
 46 *Ibidem*.  
 47 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, seduta del 17 maggio 1817, c. 13v.  
 48 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, seduta del 30 giugno 1817, c. 18r.  
 49 C. Grillantini, *Storia di Osimo*, 2 voll., Osimo 1985, vol. I, p. 374.  
 50 A.C.Os., M. Pinori, *Storia di Osimo*, cit., c.s.n.  
 51 R. Paci, *L'ascesa della borghesia*, cit., p. 151.  
 52 A.C.Os., *Riformanze, 1817-1818*, seduta del 13 agosto 1817, c. 21r.  
 53 R. Paci, *Agricoltura e vita urbana*, cit., p. 138.

## Due distretti calzaturieri a confronto: Vigevano e i paesi del Fermano dalla metà dell'Ottocento agli anni del boom economico\*

di Patrizia Sabbatucci Severini

1. Ripercorrere in parallelo la storia di due distretti calzaturieri — i paesi del Fermano e Vigevano — consente di evidenziare non soltanto analogie e differenze nella dinamica di due importanti sistemi locali ma anche di riproporre all'attenzione alcuni fondamentali caratteri dell'industria calzaturiera italiana, non ultimo dei quali è la sua peculiare articolazione territoriale, in larga parte imperniata su aree di specializzazione produttiva<sup>1</sup>.

L'accostamento tra le due aree o altri centri e aree calzaturiere estere, come Pirmasens o Romans, non è nuovo, è anzi usuale: almeno dagli anni trenta del '900 Montegranaro è spesso detta la Vigevano delle Marche, Pirmasens la Vigevano tedesca o, viceversa, Vigevano la Pirmasens italiana. Sebbene non siano esplicitati, i motivi sottesi a tali "gemellaggi" sembrano chiaramente individuabili nella monoculturalità di queste città o aree, nel loro rilievo produttivo in ambito nazionale e nelle più o meno remote radici storiche della lavorazione di calzature<sup>2</sup>.

L'industria vi si riaggancia, infatti, a una tradizione manifatturiera che parte sempre, per lo più nel XIX secolo, con la produzione su larga scala di scarpe di bassa o infima qualità: le calzature per contadini con suola in legno a Romans; le "chiochere" o "pantofole" (i due termini, il primo dei quali è in vernacolo, indicano all'epoca lo stesso tipo di prodotto) insieme con le scarpette da bambino a Montegranaro e Vigevano. Le calzature di buona qualità, infatti, continuano per lungo tempo ad essere confezionate su misura. Agli inizi del '900, come nota Montemartini, il mercato delle calzature, benché dominato dalle piccole imprese, non è perfettamente concorrenziale ma segmentato per qualità del prodotto; al di là delle complesse modificazioni, che hanno consentito una maggio-

«Proposte e ricerche», fascicolo 40 (1/1998)